

Liceo Scientifico "A. Vallisneri" Lucca



Premio artistico – letterario

IdeeParoleColori

Quinta edizione 2020



CAMPANO
EDIZIONI

DEL CHIARO

Liceo Scientifico “A. Vallisneri”

Nel 1941 la città di Lucca ottiene l'istituzione del Liceo Scientifico che verrà intitolato ad Antonio Vallisneri (1661-1730) insigne studioso e scienziato nato in Garfagnana.

Il Liceo Scientifico “Antonio Vallisneri” ospitato in un'ala del convento di San Ponziano, in via Elisa, ebbe nell'anno scolastico 1941-42 due classi prime. Furono anni segnati dal corso degli eventi politici e bellici, la cui memoria si conserva in due quaderni del Consiglio Regionale della Toscana (2004), uno dei quali dedicato a Giovanni Menesini, alunno dell'a.s. 1941-42 che non poté sostenere l'Esame di Stato perché morto nel giugno 1944 nella strage nazista di Forno, un anno prima che i suoi compagni di classe conseguissero la licenza liceale. In quello stesso anno il prof. Carlo Del Bianco fu ucciso da nazifascisti e il primo Preside del Liceo prof. Ernesto Guidi, che si era rifiutato di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale, fu deportato in Germania, da dove tornerà l'anno successivo per riprendere il suo posto con rinnovato impegno e con consapevolezza culturale e amministrativa. Organizzò la sezione staccata di Viareggio già nel corso del 1945 su indicazione e impulso del Regional Education Officer di Firenze e nel 1946 quella di Castelnuovo Garfagnana. Nel 1963, il “Vallisneri” venne trasferito nell'attuale sede, realizzata grazie a un finanziamento dell'Amministrazione Provinciale; successivamente, a seguito del progressivo aumento degli iscritti, che nell'a.s. 1972-73 rese possibile la sezione staccata di Capannori, il complesso è stato ampliato con nuovi spazi, tra i quali il “Padiglione Nuovo”. Fu originariamente destinato alla didattica laboratoriale, rimasto obiettivo primario della formazione e della politica scolastica della scuola, che come Polo di numerose e importanti attività di aggiornamento a partire dagli anni '80 ha consolidato e arricchito la sua tradizione didattica, portando la Scuola ad essere la più frequentata della Provincia. Dall'anno 1986, il Liceo ha ampliato l'offerta formativa con corsi sperimentali, di tipo scientifico e linguistico.

Il Rotaract Club (da “Rotary” e “Action”) è un’associazione promossa dal Rotary International e dedicata a giovani uomini e donne dai 18 anni in su. Lo scopo del Rotaract è offrire l’opportunità di elevare le proprie conoscenze e capacità per affrontare le esigenze materiali e sociali delle proprie comunità e per promuovere migliori relazioni tra i popoli attraverso l’amicizia e il servizio. Il Rotaract Club Lucca, la cui nascita è stata certificata nel 1969, è uno dei primi Club in Toscana e uno dei più numerosi; è inoltre partner del Rotary Club Lucca e del Rotary Club Montecarlo-Piana di Lucca. I Club Rotaract organizzano attività di raccolta fondi, attività culturali, relazioni su temi di pubblico interesse, visite ad aziende, campagne di sensibilizzazione. Ciascun Socio impegnato nell’organizzazione di queste attività ha la possibilità di servire concretamente la comunità locale e sviluppare capacità professionali e doti direttive. Nel mondo, sono attivi oltre 8.700 Club con circa 200.000 Soci. In Italia sono presenti quasi 450 Club, con oltre 7.200 Soci.

Per il quinto anno consecutivo il Rotaract Club di Lucca si fregia del piacere e dell’onore di sponsorizzare il Concorso Artistico-Letterario IdeeParoleColori, indirizzato agli alunni del Liceo Scientifico “A. Vallisneri” di Lucca.

E così, in questo 2020, il Concorso Artistico-Letterario IdeeParoleColori festeggia il suo primo lustro. Un traguardo straordinario, che mai avremmo pensato di raggiungere quando, nell'anno 2015-2016, è nato questo bellissimo progetto dalla vincente sinergia tra il Rotaract Club Lucca e il Liceo Scientifico Statale "A. Vallisneri" di Lucca. Inutile dire che le modalità con cui festeggiamo il quinto compleanno del premio sono assolutamente atipiche: il momento storico che stiamo ancora vivendo ha letteralmente sconvolto le attività del nostro Club e della scuola, e, non lo neghiamo, anche IdeeParoleColori ha rischiato di non poter essere realizzato, come tante altre iniziative. Ma a darci la spinta a proseguire sono stati sempre loro, gli stessi che per cinque anni hanno portato avanti il Concorso, permettendo a ogni edizione di essere sempre più ricca di contenuti: sto parlando, ovviamente, dei ragazzi. Chiusi e isolati nelle loro case, alle prese con una didattica a distanza che li ha messi spesso a dura prova, non hanno perso la vivacità e la voglia di esprimersi. Proprio per valorizzare questi talenti, per dare sbocco alla loro creatività, abbiamo deciso di andare avanti. E i risultati, anche in questa occasione, ci hanno riempito di soddisfazione: in tutte e cinque le sezioni (prosa, poesia, lingua inglese, pittura e disegno e, novità di quest'anno, fotografia) gli alunni del Liceo hanno dato vita ad opere di livello e perfettamente inserite nel contesto attuale. Insomma, l'ennesima dimostrazione del fatto che puntare sui giovani e sulla cultura è sempre la scelta più giusta, in ogni periodo storico e a maggior ragione nei momenti di difficoltà; una scelta di cui il Rotaract Club Lucca e il Liceo "A. Vallisneri" non possono che essere orgogliosi.

Gabriele Rugani

Presidente Rotaract Club Lucca 2019-2020



Liceo Scientifico “A. Vallisneri” Lucca

Premio artistico – letterario

IdeeParoleColori

Quinta edizione 2020

In copertina: mosaico di Luigi Del Chiaro

© 2020 Liceo Scientifico “AntonioVallisneri” Lucca

978-8-86528-513-8

Stampato da Edizioni Il Campano, Pisa
nel luglio 2020

www.edizioniilcampano.it
info@edizioniilcampano.it

PREFAZIONE

Ed eccomi qua ad affrontare il compito di presentare questa raccolta, compito di grande responsabilità perché scrivere una prefazione è cosa impegnativa ed anche presuntuosa in cui si corre il rischio di dire cose ovvie, banali e scontate. E questo rischio mi preoccupa, perché questi racconti e poesie, queste fotografie ed immagini non hanno proprio niente di ovvio, banale e scontato.

Questi giovani autori sono stati molto bravi a cogliere la sfida che il nostro concorso lancia ormai da tanti anni ed hanno prodotto non degli esercizi di stile ma delle vere e proprie Opere.

Questa edizione poi assume una importanza ancora più grande, nata e cresciuta com'è accanto ad un evento che non sempre si mostra direttamente dalle pagine, ma che inevitabilmente ha lasciato il segno e condizionato la vita dei ragazzi che ci offrono la loro testimonianza.

Senz'altro la reclusione ha creato enormi limitazioni alle esperienze quotidiane dei nostri autori, togliendo quei ritmi e quelle scansioni dei giorni proprie della vita di ogni ragazzo, ma forse proprio il dilatarsi del tempo a disposizione ha dato maggiore spazio alle emozioni, alla evocazione del proprio vissuto e ha conferito voce e colore a storie che hanno preso vita quasi da sole. L'immaginazione ha preso il volo e ha fatto sì che l'epidemia diventasse una sorta di Siepe dell'Infinito leopardiano, al di là della quale si sono aperti interminati spazi.

Leggendo quasi sempre si avvertono, soprattutto nelle poesie e nelle immagini, oltre il turbamento e la commozione, forse inconsapevolmente dettate dal presente, un bisogno ed un'ansia di pace di stampo lucreziano però piuttosto che leopardiano.

Ovunque, perfino là dove la malinconia è la cifra più evidente,

l'amore per il bello, per la natura e per il mondo alimentano la speranza di fronte alla improvvisa oscurità del tempo presente. La via d'uscita quasi sempre esiste e questi ragazzi ci credono. Non è davvero poco ed anche per noi, investiti del ruolo di loro educatori, tutto questo è rassicurante.

I lavori sono accomunati dal bisogno di comunicare in maniera diversa rispetto a come si comunica nella vita di tutti i giorni, utilizzando le parole, i colori e la macchina fotografica come strumenti di espressione di sé. Si rintracciano echi di autori studiati e di grandi maestri ammirati, è vero, ma non c'è mai pedissequa imitazione piuttosto una purezza ed essenzialità di per se stesse originali.

Ma forse tutto questo è solo frutto di una mia lettura, magari chi leggerà penserà cose più profonde o semplicemente diverse. E va bene così perché, come ha magistralmente sintetizzato Fernando Pessoa "l'unica prefazione di un libro è la mente di chi lo legge".

Professoressa Maria Rosaria Mencacci
Dirigente Scolastico del Liceo Scientifico
"A. Vallisneri" - Lucca

PROSA

Terzo Classificato

DIANE

Premetto che non ho intenzione di raccontarvi, dettaglio per dettaglio, come sono arrivato a scrivere riguardo al caso che mi vide coinvolto circa sei mesi fa. Scrivo perché attualmente ho il controllo solo e soltanto sulle parole. Riesco a padroneggiarle, ma questo non mi conferisce uno stato di agio e tranquillità. Anche perché adesso tutto ciò sembra fin troppo ambiguo.

E posso assicurarvi che, quando finirete di leggere, lo sembrerà maggiormente.

Diane non aveva dichiarato il suo assenso, riguardo alla proposta di sposarsi con uno degli uomini maggiormente emergenti all'interno del mercato nazionale francese, ma quando la sua famiglia si trovò in procinto di scivolare nella miseria più nera, si vide costretta ad accettare.

E il suo matrimonio costituì la sua condanna a morte, letteralmente. Marcel era un uomo eccessivamente possessivo e narcisista.

Il primo bambino concepito col marito, Diane lo partorì all'insaputa di quest'ultimo, in casa, con l'aiuto dei vari domestici al servizio dell'uomo; c'ero anch'io fra loro.

La giovane donna mi pregò di non chiamare il mio capo e continuò a ripetermi che se davvero avessi voluto aiutarla, avrei dovuto far accorrere a casa sua sorella.

“Ti prego. Io voglio soltanto che le acque del mare si placino.”

La osservai e mi accorsi che ciò che realmente doveva essere placata, era la tempesta dell'animo che si rifletteva negli occhi della giovane donna.

E così feci come lei voleva, perché Diane era una di quelle persone a cui si può solo voler bene.

Il suo coniuge si trovava fuori città per concludere un affare con un

economista americano, che si sarebbe fermato in Francia per qualche giorno. Lei gli aveva assicurato che il bambino sarebbe dovuto nascere fra circa una settimana e l'aveva fatto, senza il rischio di cadere in inganno, perché per il marito la gravidanza della moglie significava l'ultimo passo per delineare e affermare la sua immagine d'uomo perfetto.

Al suo ritorno, Diane aveva spiegato a Marcel, che il bambino purtroppo non era sano e che era morto durante il parto. Aveva affermato ciò, giocando con le parole e mettendo in gioco le carte vincenti nel campo della recitazione.

Aveva promesso a se stessa che prima o poi si sarebbe presentata a suo figlio (il quale sarebbe cresciuto in orfanotrofio senza conoscere il suo nome) colmando le lacune che aveva causato.

Quando il marito la violentò, consapevole che per lei lui era soltanto una sanguisuga, un essere orripilante ed estremamente soffocante, non sapeva che le labbra della giovane donna erano state più volte poggiate su quelle di un amante piuttosto singolare. Dopo la nascita del primogenito di quell'angelica e contemporaneamente maliziosa figura la quale era Diane, il padre di questa morì, e la madre rimase una vedova i cui occhi avevano visto ormai troppo, ed il cui cuore sembrava rifiutare qualsiasi sguardo d'uomo.

La giovane condannata poteva abbandonare benissimo il marito, perché non si sarebbe curata troppo della tempesta di scandali che avrebbe scatenato. Avrebbe potuto rinascere, iniziare a condurre una vita per la quale non avrebbe aspettato costantemente il momento in cui moriva il sole e l'oscurità estendeva il suo dominio sull'ambigua Francia.

E tutt'ora ignoro il motivo per il quale non abbia compiuto questa scelta.

Probabilmente non voleva deludere la madre, che avrebbe condotto una vita da donna povera e rude, a tratti monotona, se non fosse stato per il matrimonio della figlia.

Ma gli appuntamenti con Xavier, l'amante con il quale Diane aveva iniziato a vedersi, divennero una costante delle giornate di questa. Il marito era così ingenuo. La realtà lo perseguitava, eppure lui continuava ad affermare fermamente, che fra lui e sua moglie sussisteva una vera e propria relazione.

Non binaria.

La matematica non l'aveva mai attratto particolarmente e, come fosse diventato un uomo d'affari, non era noto neanche ad Holmes. Xavier, in compenso, era un uomo che appariva portato per tutto. Sembrava nato per studiare in qualsiasi facoltà tu gli proponessi, ed era inoltre dotato di un ineguagliabile fascino.

Non era certamente possibile definirlo uno degli uomini più attraenti dell'intera Francia, ma qualunque donna sarebbe rimasta per ore, forse giorni (fidatevi, non utilizzo quest'espressione per enfatizzare quella che potrebbe essere una semplice caratterizzazione fisica) a contemplare il modo col quale Xavier riduceva gli occhi a due fessure, quando un dettaglio catturava completamente la sua attenzione.

Era possibile riconoscersi nei suoi occhi, ma dalle sue labbra uscivano soltanto ambigue parole.

Diane iniziò a frequentare Xavier prima di rimanere incinta, prima di essere violentata da colui che avrebbe dovuto essere l'uomo della sua vita.

Colui che invece di tenderle la mano, valorizzava il concetto dell'onore degli antichi greci.

L'unica cosa di cui infatti si curava era come sarebbe stato visto dall'occhio critico della società, se non avesse avuto un discendente, il quale avrebbe dovuto prendere in mano le redini delle infinite compagnie che possedeva il padre.

Ma mentre Marcel, pensava a come soffocare le urla della moglie, questa stava apprendendo cosa significasse veramente essere amata. Xavier era l'unico ad aver compreso che innumerevoli volte Diane

aveva gridato aiuto, ma era stata sovrastata da una moltitudine di voci, e alla fine la donna aveva preferito rimanere avvolta nel silenzio. Si era trovata a convivere con qualcosa che non le apparteneva, ma che alla fine era diventato parte di lei.

Ma dopo aver conosciuto colui che a me fu presentato come: “una semplice conoscenza”, la vita di colei per la quale intingo la penna nell’inchiostro, cambiò completamente.

Sembrava quasi idilliaca, tralasciando tutto ciò che finora aveva passato.

Ma questo presunto clima di pace e tranquillità, fu turbato drasticamente, quando il cognato di Diane, Nathan, e Marcel (questi appena venuto a conoscenza dell’esistenza di un amante e di una nuova gravidanza da parte della moglie) provarono scetticamente a maledire Xavier.

Vi prego soltanto di non accartocciare il mio racconto dopo aver letto quest’ultima frase.

I due lo fecero davvero. Impedirono all’amante di poter anche soltanto incrociare lo sguardo della giovane donna.

Se infatti i loro occhi si fossero incrociati anche solo per un momento, ciò avrebbe implicato la morte di entrambi.

Fornii a Romeo e a Giulietta un velo ciascuno, grazie al quale avrebbero potuto continuare a vedersi.

Spiegai loro che indossandolo avrebbero potuto giurare di non portare nessun capo a coprire gli occhi.

Era possibile vedere, si era in grado di percepire il contatto.

Assurdo lo so.

L’equilibrio sembrava essersi ristabilito.

Ma accadde tutto improvvisamente. Proprio come la conclusione di questo racconto. Perché scrivo in procinto di morire.

Sono stato condannato a morte per gli omicidi di Marcel, Xavier e Diane.

Quest’ultima ormai mirava a ledere l’integrità fisica del marito.

E per prima si sporcò le mani di sangue. Prima di spirare, l'uomo però riuscì a colpire con un pugnale Xavier, poi gli tolse il velo.

E queste furono le parole che io udii, quando ancora non riuscivo a muovermi, intrappolato nel mio corpo, ad osservare quella scena orripilante, schiavo della paura.

“I tuoi occhi. Mai sono stati così espressivi. E così La temi?”

Chiusi i miei occhi per un attimo, o almeno così mi parve.

Quando li riaprii, il corpo di Marcel giaceva ai miei piedi, poco distante da quello di Romeo e Giulietta, che avevano trovato la morte, tendendosi la mano.

Di Nathan non ho più saputo niente, ed il bambino che Diane portava in grembo non venne mai al mondo. Nè vuoti furono colmati con il primo avuto da questa. E adesso l'inchiostro sta finendo e la mano fredda della morte sta per posarsi su di me.

Perché io ho osservato, ma non ho impedito. Il diavolo ha bussato, ed io ho aperto.

Martina Vannucchi

PHIR SE HAATH SE, VIDESHEE

Scendeva dal ring con un'andatura da cerva. Il colorito della sua pelle era incredibilmente chiaro per una donna di Agra: nel suo paese natio le era valso l'appellativo di 'Videshee' ('straniero' in Hindi). Questo tratto suscitava l'interesse di vecchietti inopportuni e l'invidia delle amiche, che provavano a schiarire il loro carnato con pomate a base di aloe per sembrare prede appetibili ai buoni partiti dell'Uttar Pradesh. In realtà, Savitri non era bella: gli occhi sporgenti le conferivano un tono di durezza indelebile. Fin da ragazzina la madre raccontava alle infinite zie della ragazza che sua figlia sarebbe entrata a Bollywood e, mentre guardava una soap opera giornaliera, ripeteva: 'La mia bambina un giorno sarà lì!'. Quell'aprile Savitri raggiunse Parigi dalla città dove viveva: New Delhi. Quando il suo aereo atterrò, il sapore dell'aria le fece scendere calde lacrime di nostalgia sul viso. Non percepiva il sapore delle zuppe che vendeva Jaizon, un venditore ambulante sotto casa sua, e il rumore degli elefanti era sparito. La donna si riscosse quando l'uomo alla sua destra le sussurrò: 'Fai vedere chi sei, Videshee'. Con un buffo basco che le aveva regalato sua madre alla partenza, rassegnata al fatto che la figlia non avrebbe partecipato ad una serie tv, Savitri uscì dall'aeroporto. Quel pomeriggio perse tutti i round: era stata battuta dalla campionessa in carica francese e questo incontro aveva compromesso la sua carriera. Degli uomini, con in mano mille telecamere per riprendere il pugile, si guardarono spaesati quando la donna disse che avrebbe festeggiato con suo marito: 'Signorina Jindal, ha subito una pesante sconfitta per le qualificazioni. Cosa ne pensa?'. L'indiana rispose con aria innocente, come se spiegasse ad un bambino che il cielo è la coperta blu sulla nostra testa che ci illumina ogni pomeriggio: 'Oh, ma sono la migliore'.

Ad aspettarla nello spogliatoio trovò un'ospite inatteso che la fissava distesa. La sconosciuta si alzò dalla sedia e disse: 'Buongiorno signorina Jindal, sono Reena, una giornalista. Sto scrivendo un libro sulle donne iconiche di questo secolo e vorrei inserirla nel romanzo. Il suo manager mi ha comunicato che potevo avere un colloquio con lei per un'intervista, posso rubarle mezz'ora?' Savitri annuì. 'Si metta comoda. Le farò delle domande ma può raccontarmi ciò che vuole. Possiamo iniziare dal posto dove è nata.' 'Mi chiami Savitri, La prego. Sono ancora giovane!' rispose di getto all'altra. 'Ormai sposata e residente a New Delhi, la città banalmente conosciuta solo per il Taj Mahal è il posto che mi manca di più. Eravamo una famiglia povera nel centro di un distretto trafficato: la baracca dove vivevo era tra il quartiere mussulmano e il luogo di culto ebraico. Nei paraggi c'erano sempre venditori che ti proponevano di acquistare strani kippah, piatti dedicati ad Allah o libri del 'Corano'. La mia infanzia fu legata al fiume Yamuna, dove il villaggio si immergeva per il bagno purificante, dedicando l'anima alla dea Shakti. In quelle domeniche afose, il popolo si riuniva nella piazza centrale con la moschea arancione, il pozzo secolare e gatti dallo sguardo annoiato che vagavano in cerca di acqua con cui riuscire a sopravvivere un altro giorno. Anziani, adulti e giovani si muovevano compatti verso il corso d'acqua dal colorito verdognolo (a causa delle alghe sul fondale), ripetendo preghiere come fossero mantra. Poco dopo l'imbrunire, la luce naturale si spegneva come un interruttore sui campi d'orzo e a piccoli passi le persone di Agra cominciarono a dirigersi verso le case, grati per il poco che avevano. La prima volta che andai al fiume mi misi a singhiozzare e mio padre mi chiese 'Che succede Videshee?', 'Sono felice perché ora sono una donna anch'io'. Lui mi tenne stretta a sé, poi rispose: 'Il mondo con te è più bello, straniera'.

'Quando mio padre tornò a casa con una televisione fu un evento mozzafiato. Lui entrò ed io mi girai di scatto con una racchetta in

mano, colpendo mio fratello Ambar, che continuò a ripetere per tutto il giorno: ‘La vera sorpresa me l’ha fatta Savitri con questo bel livido!’, suscitando anche le risate goffe di Jaizon. Da quel giorno, guardammo ogni tipo di programma su quello scatolone che mamma chiamava ‘il sesto membro’, come se fosse nostro fratello e facesse parte del parentado. Passavamo da Al JaZeera ai canali cinesi, dai cartoni stranieri fino ai film di Jackie Chan e quando vedevo una pellicola sulle arti marziali, mi incantavo. Adoravo quegli uomini che si muovevano con una risolutezza insolita per me. Da quando mi misi a piangere sul fiume Yamuna fino all’età adulta è un momento passato in fretta, come un video accelerato. D’altronde, tutti i periodi più radiosi sono destinati a finire: un giorno il filmato della mia adolescenza si stoppò di colpo. Un’estate molto calda mia sorella ed io andammo a fare la spesa, eccitate perché era una delle prime volte che uscivamo sole. Mi trattenni nel supermarket perché volevo comprare un mango: costavano molto per i centesimi che ci avevano dato, ma era pur sempre domenica e la dea Shakti mi avrebbe ringraziato per aver donato alla famiglia quella prelibatezza. Mia sorella disse a voce alta ‘Videshee, ti aspetto fuori!’. Quando uscii all’aria aperta urlai: ‘Chada!!! Ho comprato il mango, però se ti va possiamo mangiarlo noi!’. Lei non rispose, quindi feci molte volte il giro dell’isolato per vedere se mi stesse tendendo un agguato. Tornai a casa a notte fonda, quando i piatti caldi erano già sul tavolo da molto e gli occhi di tutti erano puntati su di me con aria interrogativa. ‘Dov’è Chada?’ chiese la mamma, non ottenendo risposta. Tirai fuori il frutto che avevo comprato, sciolto per la calura, e rimasi come una ridicola figura immobile sull’ingresso. Pensai che la mia complice ed unica amica sarebbe tornata presto e stava ancora cercando di farmi solo uno scherzo, ma dentro di me sentivo già un vuoto che urlava il suo nome. Le giornate passarono lente fra le condoglianze che ricevevmo dalla città di Agra e i cortei per chiedere la santificazione dello spirito di

Chada, senza che si sapesse dove fosse ma dando per scontato che non si trovasse più tra i vivi. Sapemmo presto di altre sparizioni di ragazze nel nostro quartiere ad opera di contrabbandieri afgani che si occupavano della tratta di donne, e tutti si convinsero che la ragazzina che era uscita di casa solo a comprare della frutta, era morta. La baracca diventò vuota, 'il sesto membro' si trasformò in un polveroso attrezzo in disuso e tutti ci guardavamo come estranei che avevano solo condiviso l'amore per una persona che non c'era più.' La giornalista sussurrò: 'Come sei arrivata a divenire uno dei più importanti pugili donna?'

'Ha ragione, le sto raccontando solo storie tristi per il suo testo, cambiamo argomento. Mi deve promettere che me ne farà avere una copia per Ambar!' E un sorriso rivelò i solchi sul suo viso. 'Passeggiando per le strade di sera, vidi affisso un volantino con scritto 'Gara di pugilato regionale per ragazze fino ai diciotto anni. Marzo - Agra'. Mi sembrò che le divinità mi inviassero un segnale per spiegarmi un concetto che mi guidò fino alla mia vocazione: 'Conquistati il tuo posto'. Tornai a casa saltando come una gazzella, con un sorriso che nessuno mi vedeva dalla scomparsa di Chada, ma mia madre era contraria a far salire una ragazzina di diciassette anni su un ring. Pianse per giorni a causa di ciò che volevo fare ed io mi sentivo indegna, quindi mi dirigevo a letto molto presto e quando lei arrivava, facevo finta di essermi assopita per evitare il suo sguardo vacuo. Un giorno la vidi che beveva liquore da sola e mi avvicinai senza farmi sentire, silenziosa come un gatto. Dopo poco si voltò, bisbigliandomi con voce impastata dall'alcool: 'Pensavo fossi diversa, Videshee'.

Iniziai ad allenarmi nella palestra della città, con solo un sacco da boxe sfilacciato, tirando pugni più forte che potevo e procurandomi lividi sulle mie mani bianche. Un giorno sentii che un ragazzo allenava le persone in cambio di poche rupie ed a febbraio conobbi Keethan: veloce nei movimenti, con buoni riflessi e che aveva ca-

pito una cosa sconcertante: in India facevi soldi addestrando i tuoi coetanei a vincere una rissa. Quando mi vide mormorò: ‘Sembri una femminuccia’. Il giorno dopo gli chiesi se poteva farmi imparare le istruzioni di base che sapeva sulla boxe e lui si mise a ridere: ‘Aspettavo che me lo chiedessi’. Decisa a fargli capire che il mio seno pronunciato, il bindi e la coda di cavallo non mi facevano essere meno di lui, gli risposi: ‘Sono fiera di essere una femminuccia, ma chiamami di nuovo così e troverò un altro allenatore’. Cominciai ad insegnarmi ciò che sapeva e quando lo vedevo, il mio cuore stretto sotto la fascia intorno al torace, perdeva dei battiti. A quel punto mio padre parlò con mia madre, facendogli capire ciò che mi disse sul fiume: se avessi fatto l’attrice di soap opera, la mendicante al mercato o fossi divenuta un pugile, li avrei sempre amati. Il giorno della gara uscii presto e vidi subito Keethan: capii che aveva fiducia in me, anche perché si era già nominato il mio manager quando sarei stata famosa. In fila per l’iscrizione al torneo eravamo una ventina, tutte con le gambe tremanti per l’adrenalina e l’angoscia. Quando mancavano due ragazze al mio turno, lui mi strinse una mano ed io pensai ad uno dei suoi giochi per mettermi paura. ‘Ti sembra il momento?’ esclamai, ‘Mi devi promettere una cosa Savitri: se vinci quella medaglia, domani ci sposiamo’. Io non potei fare altro che scoppiare a piangere tra quelle donne accaldate che si girarono infastidite per l’improvvisa debolezza. Dopo un timido bacio per sigillare il patto, gli bisbigliai: ‘Certo che ti sposo, femminuccia’. Il resto sappiamo come andò: vinsi la gara e dopo altre vittorie mi selezionarono per le nazionali di boxe indiane. Keethan mi prese in giro per la lettera piena di paroloni che mi arrivò per partecipare alle qualificazioni del ‘World boxing Championship’, ma quando la aprii aveva gli occhi lucidi. Avevo un sacco da boxe intatto e tutti i manghi che volevamo, senza razionare pochi spiccioli in un mese. Pagai gli studi ad Ambar, che ormai era un uomo che raccontava le mie imprese come fossi Cassius Clay. Creai l’as-

sociazione ‘Hit like a girl’, per tutte le vittime della tratta di donne, ancora diffusa nella mia splendida India. Ci comprammo una casa a New Delhi con grandi finestre per non sentirci mai soli: ancora oggi, quando la malinconia mi attanaglia, apro le persiane e mi sento leggera come un gabbiano. Le dirò una cosa, signorina, in India ci dicono di non fidarci degli europei, ma lei infonde sicurezza, lo sa?’

A quel punto Reena enunciò: ‘Savriti, devo raccontarti un po’ di me ora. Sono nata in un luogo con una moschea nella piazza principale, un pozzo distrutto e molte bestie magre che non avevano niente con cui sfamarsi. Una sera mia madre cuoceva patate per la cena, ed io distrattamente mi rovesciai l’acqua bollente sulla gamba, procurandomi cicatrici che non sono mai sparite. Piansi per una settimana, con la pelle che bruciava mentre mia sorella ripeteva: ‘Se molli, Jackie Chan non sarà fiero di te!’ Reena rise, mostrando i segni che aveva ancora sul polpaccio. ‘La domenica pregavo che gli Dei mi proteggessero. Sfortunatamente, questa richiesta non si avverò. Un giorno decisi di aspettare mia sorella fuori dal supermarket dove era entrata, ma degli uomini mi caricarono su un furgone insieme ad altre mie coetanee di Agra. Arrivammo in uno stato sconosciuto: l’Afghanistan, e come seppi a Kabul i nostri rapitori erano a capo del traffico di donne in medio Oriente. Fui prigioniera per un anno in un appartamento della capitale, poi fu come vederti in fondo ad una caverna buia. Riuscii a scappare da quel luogo con una ragazza che aveva parenti in Spagna: viaggiammo in un camion per due mesi. Finalmente, vestite di stracci giungemmo in un altro mondo, diverso dai posti che avevo visto: l’Europa. Vissi dagli zii della mia amica come fossi una loro nipote e cambiai nome in Reena, per dimenticare ciò che era Chada. Una mattina comprai ‘El Pais’, come ogni giorno. Camminando lessi: ‘Campionato femminile di pugilato a Parigi – qualificazioni Jindal-Dubois.’ Contattai tuo marito, chiedendogli un’intervista a quella ragazza

così simile a mia sorella, soffocando le lacrime per riuscire a parlarti. Phir se haath se, Videshee.' L'ultima frase significava 'di nuovo per la mano' in hindi. Le donne piangevano silenziose e Savitri tremava come una canna al vento. L'aria estranea che il pugile aveva respirato all'aeroporto cominciò a profumare di incenso, minestre al peperoncino e tessuti di lino. Le due capirono che ciò che aveva detto il padre era vero: anche se una non si era classificata al campionato della sua vita e l'altra aveva vissuto per anni lontano da tutto, il mondo adesso era più bello.

Rebecca Giusti

Secondo Classificato

IL MONACO

Il monastero di Saint-Louis è un imponente edificio gotico arroccato su una collina nel sud della Francia. L'ordine cistercense, nel corso del tempo, l'aveva reso uno scrigno di tesori con la costruzione della sua enorme biblioteca, che, grazie al lavoro di copiatura dei monaci, racchiudeva, nel periodo del suo massimo splendore, tutto lo scibile umano.

L'abate, padre Jacques, era un uomo piuttosto robusto, di indole pacata e riflessiva, nota a tutti i monaci del monastero. Spesso usava andare a spasso per il chiostro recitando versetti dal Libro dei Salmi, che sapeva a memoria, e soffermandosi sotto il portico, che dava sulla valle, per osservare dalle arcate il paesaggio circostante. Era la sera del 21 settembre del 1438, una domenica. I monaci, alla sera, si erano riuniti nella chiesa del monastero per il Vespro e, dopo aver cenato, si erano poi ritirati nelle proprie celle per coricarsi.

La notte era scesa sulla valle e aveva avvolto l'edificio, nelle cui mura riecheggiava, ora, il più assoluto silenzio. Ma la quiete e l'ora tarda non riuscirono a conciliare il sonno di padre Jacques: egli soffriva, infatti, di insonnia, un problema che lo affliggeva già in gioventù e che con l'età non aveva fatto altro che peggiorare.

D'un tratto il silenzio fu rotto da un rumore di passi che riecheggiavano nella notte e che proseguivano con ritmo perfetto nel corridoio. Man mano che passavano i secondi l'abate sentiva i passi sempre più vicini, fino a che, arrivati alla sua porta, si fermarono. Padre Jacques, sdraiato nel letto, era rimasto in ascolto con ogni muscolo del corpo teso per non far rumore. In quel momento sentì bussare alla sua porta e il rumore di passi riprese, ma, stavolta, si allontanava.

L'abate, dopo aver aspettato il cessare del rumore, si alzò, andò

alla porta e, lentamente e con attenzione, la aprì. Per terra trovò un foglio. Lo raccolse. Era la pagina di un libro che i monaci stavano copiando: era scritta con una calligrafia impeccabile e miniata con arte sublime, però era stata scartata per via di una macchia d'inchiostro caduta su un capolettera. L'abate si soffermò a guardarla: "Se non fosse stato per quella macchia..." pensò. Voltò il foglio: sul retro c'era scritto qualcosa: "Padre, mi dispiace avervi svegliato a quest'ora della notte, ma debbo chiedervi di recarvi in chiesa perché ho bisogno di confessarmi. Ascoltate la mia supplica se avete pietà di me." Il messaggio non era firmato.

Padre Jacques non sapeva cosa pensare, ma, in quanto uomo di chiesa e abate, aveva il dovere di concedere la confessione a un fedele che la desiderava.

Accese una candela e uscì dalla sua cella in direzione della chiesa. Mentre camminava per il corridoio i suoi pensieri riguardo a quel singolare appuntamento si facevano sempre più preoccupanti.

"Che cosa avrà mai fatto costui per desiderare di confessarsi a quest'ora della notte?..." pensava.

Finalmente arrivò in chiesa. Faceva freddo.

Si sedette dentro al confessionale e si mise in attesa alla luce tremula della candela. D'un tratto sentì di nuovo il rumore di quei passi. Non sapeva perché, ma quel suono lo angosciava terribilmente, quasi spaventava.

Il misterioso uomo s'inginocchiò al lato del confessionale.

"In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti." Cominciò l'abate.

L'uomo fece un respiro profondo e iniziò a parlare:

"Padre, so di avervi scomodato, ma ho un pensiero che mi lacera e di cui non riesco a liberarmi e spero che con la confessione possa finalmente trovare pace."

A queste parole l'angoscia dell'abate crebbe, ma, cercando di farsi forza, disse: "Ditemi pure."

"Vedete" riprese l'uomo "l'eterna lotta fra il Bene e il Male, prima o

poi, pone in conflitto ogni anima. Molti uomini riescono a soggiogare il Male e a respingerlo, ma a me risulta estremamente difficile. Ho scelto di diventare monaco proprio per ricordare sempre a me stesso di non cadere nelle mani del diavolo, ma egli è un astuto tentatore e cerca sempre di traviarmi. A volte, quando la tentazione è stata così forte da non poterla respingere con la sola forza di volontà, ho cercato di sollecitare anche la carne per poterla combattere. Ma il Male è sempre in agguato e io...”

Ci fu un attimo di silenzio. “Voi?” chiese l’abate.

“Padre, sto per farle una confidenza che non ho mai fatto a nessuno, ma adesso mi accorgo che non posso proprio farne a meno: prima di essere ordinato monaco io... ho ucciso un uomo.”

L’abate trasalì.

“Non avevo niente contro di lui” riprese il monaco “non mi aveva causato nessun problema: l’ho fatto perché l’ho fatto! È stata tutta colpa del diavolo, delle sue tentazioni, ma da quella volta non mi sono più fatto ingannare da lui: sono sempre riuscito a respingere le sue lusinghe... ma ora...” l’uomo si arrestò, come se non riuscisse a parlare, ma poi raccolse le sue forze e concluse la frase: “ma ora sento che il Maligno ha iniziato a sussurrarmi più forte, e non so se stavolta sarò in grado di respingerlo!”

Padre Jacques si sentì sprofondare nella seduta del confessionale: erano tutti in pericolo, tutti coloro che vivevano nel monastero! D’istinto si voltò per cercare di vedere in faccia quell’uomo, ma la grata del confessionale glielo impediva.

In tutta fretta gli impartì l’assoluzione.

“Grazie, padre, è stato molto liberatorio” ringraziò l’uomo. Detto questo, partì.

L’abate attese fin quando non rimase solo chiesa, poi uscì di corsa e con passi affrettati si diresse verso la sua cella e si barricò dentro. Passò la notte.

L’indomani padre Jacques aprì gli occhi e si risvegliò sul suo let-

to: non sapeva come, ma era riuscito ad addormentarsi. Ripensava ancora a l'uomo della notte precedente, e più ci pensava, più gli venivano i brividi.

Uscì dalla cella assorto nei suoi pensieri, ma la sua attenzione fu catturata da un assembramento di monaci in fondo al corridoio che trafficavano davanti a una cella. Incuriosito, si diresse verso la folla.

“C'è l'abate!” dissero tutti sottovoce vedendolo arrivare.

“Cos'è successo? Perché siete tutti qui?” chiese lui.

Un giovane monaco gli indicò la porta della cella aperta.

Padre Jacques entrò dentro, e, nella semioscurità, vide una scena che gli fece orrore: a terra giaceva, privo di vita, il corpo di un povero monaco pugnalato nel petto e, a pochi centimetri da lui, sul freddo pavimento stava la terribile arma coperta di sangue lasciata lì dal suo crudele assalitore.

Alla vista di quello scempio le parole dell'uomo misterioso gli riecheggiarono nella testa: *“Il Maligno ha iniziato a sussurrarmi più forte, e non so se stavolta sarò in grado di respingerlo!”*

L'abate rimase immobile, sconcertato da quella scena e assorto nei suoi pensieri torvi e cupi come nuvole di fumo nero: un misterioso monaco con l'istinto di uccidere si aggirava a piede libero in un monastero insieme a decine di altri monaci, e nessuno sapeva che volto avesse.

Vedendolo come ipnotizzato, un giovane monaco si avvicinò all'abate. “Padre, state bene?” gli disse.

Questi si girò verso di lui e annuì lentamente. Poi però, tornando cupo in volto, scandendo le parole, disse: “Dunque siamo in trappola...”

Marco Cappelli

I 1021, 5 KM CHE CI DIVIDONO

“Amore”

Gli sfiorai la mano, carezzando il dito vuoto in cui già intravedevo la lucentezza di un piccolo anellino. Presto sarebbe tornato a trovarmi e quel sigillo sarebbe stato il mio patto segreto d'amore.

Sentivo il peso dei suoi occhi, ma io non guardavo cercando di ricacciare i miei nelle orbite, tenendo stretto il pianto. In silenzio aspettavo parlassi, forse, ed ogni tanto posava l'attenzione sulle mie labbra aspettando una qualche contrazione che annunciasse la parola. O forse il silenzio teneva semplicemente entrambi a braccetto, cercando di consolare il pianto che, altrimenti, la bocca avrebbe lasciato fuggir via.

Potevo percepire lo scorrere del tempo sotto i miei piedi che sembrava quasi ballasse il tip-tap con il battito del mio cuore. Ero consapevole, di certo, che ogni secondo sarebbe potuto essere l'ultimo. No, non l'ultimo battito del cuore, ma penso che la morte avrebbe potuto eguagliare le sensazioni che di lì a poco avrei provato. Ed ecco che la mia mente le anticipava, ed esse scorrevano col sangue delle vene attaccando ogni parte di me, restringendosi in capillari che raggiungevano la millesima cellula del mio corpo. Ma nonostante il formicolio delle mani e dei piedi, non muovevo un solo muscolo. L'unica parte di me che pareva contrarsi in piccoli spasmi di dolore erano lo stomaco e, certamente, il cuore. E nell'organo dell'anima, potevo percepire che una parte gemella di essa stava allontanandosi per affievolirsi sempre più, seppur mai sparire. L'anima gemella, in piedi davanti a me, presto non ci sarebbe stata più.

Un fruscio.

Certo, avrei potuto sollevare lo sguardo e capir subito che cosa stesse accadendo, ma come paralizzata in un attimo che sperava

potesse racchiudere l'inesorabile signor Tempo, le sue mani si posarono appena al di sotto delle mie spalle. Le strinsero a stento, le unghie cercavano di aggrapparsi alla stoffa, iniziai a sentir freddo, venni spinta tra le sue braccia e poi... e poi calore.

Ogni singolo spasmo provocato dal gelido vento della solitudine era sparito. Il sangue pareva aver fermato il suo moto quando il cuore non dava segno di volersi ancora unire al ballo. Il tempo, oh inesorabile scorrere del dì e della notte, forse poteva fermarsi, ed anzi, s'era già arrestato. Il naso, gli occhi, le lacrime e le labbra spingevano contro il suo petto e, subito dopo, l'orecchio. Scorgeva il battito della vita che senza alcun tipo di ritorno si allacciava alla mia e lo sarebbe stato per sempre, come da sempre, ancor prima della nascita, era stato voluto da un onnisciente fato.

Silenzio era ancora il grave alito che ci circondava, eppure la mia mente risuonava di una musica; un ritornello composto da note provenienti dalle corde del cuore e della sua anima. E seppur non parlasse, non c'è bisogno di parole quando una melodia ti sussurra l'amore senza aver bocche. Questo è il gran potere della musica; quella d'amore.

Udito e olfatto si sposavano, e alle narici l'odore di lui che solo immaginavo chiudendo gli occhi e stringendo il cuscino, mai s'era fatto più concreto.

Avevo lasciato in sospeso con delle futili parole il sentimento che ci univa, quando lui lo aveva appena dimostrato in ogni singolo gesto. E capii, intesi ciò che voleva trasmettermi e forse avrei solo dovuto girare lo sguardo e correre il più lontano possibile, come ad evitare il dolore. Ma lui non voleva. Pareva godersi ogni piccolo istante che il ritardo di quel treno ci avrebbe regalato con una paradossale gioia.

Le sue mani spinsero nuovamente contro le mie spalle e m'allontanò appena. Finalmente il mio sguardo stupito si posò nell'immenso universo di emozioni dei suoi occhi, e l'angolo delle labbra

s'inclinò in una piccola e melodiosa risata. Un piccolo trucco, e lui aveva ottenuto ciò che bramava da parecchi istanti, e ricambiò.

Il sorriso era tutto ciò che voleva gli regalassi prima di partire. Non voleva parole, non voleva lasciare che tristi lacrime solcassero il mio viso. O almeno, egoisticamente, finché saremmo potuti restare assieme; era consapevole che il pianto, alla sua assenza, sarebbe stato inevitabile.

Serrò le palpebre per un istante; il tempo di prendere un lungo sospiro che venimmo accompagnati da una nuova folata di vento.

Lo sferragliare dei binari ricoprì il silenzio ed altre voci si unirono al coro. Per la prima volta realizzai che altre anime s'avvicinavano a salire sui vagoni, ed altre gemelle piangevano e disperavano nella tristezza di un "addio" o di un "arrivederci".

Quest'ultimo era il nostro arrivederci, eppure era ignoto "a quando". Lui si voltò, e non ebbi neanche il tempo di rincontrare i suoi occhi o il calore delle sue labbra. Forse sarebbe stato troppo per lui riallacciare lo sguardo, ed era consapevole che non ce l'avrebbe fatta. Il passo era veloce e la mia mano pure, nel tentativo disperato di raggiungere il lembo del suo cappotto.

Perché? Perché non un bacio, non un "ti amo", non un addio? Non comprendevo; perché non potevamo avere almeno un solo istante in più? E mentre tutte queste domande percorrevano la mia mente alla medesima velocità di ciò che stava accadendo, lui parve fermarsi.

Fu allora che capii.

Era troppo, troppo per me rivedere i suoi occhi piangenti. Sapevo che non voleva ricordassi quell'ultimo incontro così, voleva dimostrarsi forte, che lo ricordassi col sorriso.

Mi voltai anch'io, ed un attimo prima che si girasse, con le guance sporche di lacrime salate, corsi via.

Via, via, più veloce che potessi. Avevo colpito altre persone, avevo sbattuto più volte contro dei muri invisibili che cercavano di tirar-

mi indietro. Il mio battito si era affievolito e la luce della mia anima, prima così forte, si stava spegnendo.

E quando mi reputai abbastanza lontano, caddi in ginocchio, su gambe che ormai non mi reggevano più, tanto era il peso delle mie emozioni.

Distanza, stupida e mera quantità di metri e chilometri che ci separa.

Eppure è così vero quanto quest'ultima e l'amore siano inversamente proporzionali. Se la distanza aumenta l'amore accresce e viceversa, quasi si trattasse di una prova d'amore.

Ero fortunata in fondo, io, che capivo davvero ogni singolo valore che può essere dato ad un bacio, ad uno sguardo... ad un abbraccio...

Ecco, ecco perché una semplice unione di corpi era importante, ecco perché aveva voluto lasciarmi così, con la promessa che presto ci saremmo riuniti.

Con le mani disperatamente cercai il cellulare; un sorriso di adrenalina nel volto. Ma appena prima di digitare, il suono di una notifica interruppe la mia folle impazienza, e lo schermo tremò accompagnato dagli spasmi della mano bagnata di lacrime e sudore:

“Amore? Sì, è ciò che proverò per te in ogni istante in cui percorrerò questi 1021,5 km che ci dividono.”

Carolina De Nicolo

IL COMANDANTE FISCHER

Un semplice assalto che sarebbe dovuto durare pochi giorni si è rivelato una vera e propria battaglia attorno alle mura del piccolo regno di Shrewsbury. I suoi cittadini si stanno difendendo con onore da settimane e stanno mettendo in crisi le truppe guidate dal comandante Fischer. Quest'ultimo è, però, l'unica persona visibilmente non preoccupata. In effetti, nessuno ha mai visto il comandante Fischer preoccupato per l'andamento di una battaglia, né troppo preso da essa: è come se non gliene importasse. E non solo della guerra: sembra non gli interessi della maggior parte delle persone e delle attività che fanno parte della sua vita. Le uniche cose che gli interessano sono il figlio, il vino e le donne. Le donne, però, non sono sempre interessate a lui. Di quel che le donne pensano di lui, però, a Fischer non importa. Al quattordicesimo giorno di battaglia Fischer fa sapere ai cavalieri e ai fanti che la sera ci sarebbe stata l'Assemblea. "Ci siamo!" pensa ogni cavaliere: ogni volta che il comandante Fischer convoca l'Assemblea, il giorno dopo viene vinta la battaglia. L'Assemblea si tiene nella tenda più grande dell'accampamento, quella di Fischer. Solo alcuni cavalieri sono presenti e siedono composti attorno al grande tavolo, un tavolo un po' particolare: è un cerchio con un'irregolarità, una sporgenza. Proprio lì siede Fischer. Molte volte gli avevano chiesto perché stesse seduto in quel punto, e la sua risposta era sempre la stessa: "Se in un tavolo rotondo saremmo tutti uguali, in un tavolo con una sporgenza il più intelligente, forte e astuto ha il posto su quella sporgenza". Il soldato Bennett è ansioso: è la prima volta che può parlare nell'Assemblea perché, qualche giorno prima che iniziasse l'assalto a Shrewsbury, era stato promosso a cavaliere e il padre gli ha regalato un cavallo. Dopo venti minuti dall'inizio dell'Assemblea entra Fischer e nessuno gli dice niente

(non perché lo temono, ma sanno che se gli facessero notare il ritardo la sua risposta sarebbe “non mi interessa”) e prende posto nella sua sporgenza, con i piedi appoggiati sul tavolo. “Sfiderò a duello il re di Shrewsbury”. Tutti si guardano tra loro, perplessi: Fischer non può farcela, è risaputo che il re di Shrewsbury è imbattibile in duello, e Bennett glielo fa notare. Fischer lo inizia a fissare con uno sguardo che fa sentire Bennett un incapace. “Quando apriranno le porte delle mura per far uscire il re, noi entreremo e assaliremo la città”. I cavalieri continuano a guardarsi negli occhi. “Ma è una cosa disonorevole!”, fa notare Bennett, di nuovo. Il comandante Fischer questa volta ha uno sguardo più tenero, ma allo stesso tempo deluso, come se Bennett gli facesse pena. “Chisseneffrega?” Poi distoglie lo sguardo da Bennett e conclude l’Assemblea, e vanno tutti a dormire. Tutti tranne Bennett, che medita sul suo comportamento, per l’intera nottata. Neanche a dirlo, il giorno seguente l’esercito del comandante Fischer riesce ad entrare nella città di Shrewsbury con l’inganno e assalirla, prendere tutti i tesori del castello come ordinato dal re di Torquay e tornare a Torquay vittorioso. Il re, sicuro della vittoria già prima dell’arrivo dell’esercito, aveva preparato una cerimonia per premiare le “gesta” di Fischer in guerra, il quale, una volta arrivato alla cerimonia, resta non poco deluso dalla mancanza di qualsiasi tipo di liquore. O meglio, ci sono alcuni vini, ma non di quelli che piacciono al comandante Fischer: sono quei vini “eleganti” che bevono le signore “eleganti”. Quel tipo di signore che si vestono sempre bene, che seguono il marito ovunque vada e gli sono totalmente fedeli tanto da non poter essere considerate esseri umani da Fischer, sono quelle donne che al comandante non piacciono. A un certo punto, il re comincia a parlare, a fare uno dei suoi lunghi discorsi, fiducia nella patria, eccetera eccetera, lealtà per il proprio re, per la propria regina, eccetera eccetera, e nel frattempo Fischer, disperato, si fa silenziosamente strada fra la gente. Fuori dalla grande sala ricor-

da che se fosse uscito dal palazzo del re delle guardie l'avrebbero riportato nella grande sala, e di sicuro non l'avrebbero fatto uscire nuovamente. Girovagando qua e là per la reggia, nota una porta con scritto "taverna" e senza pensarci due volte la apre. Appena seduto al banco, l'inservente inizia a guardarlo male. "Sei un nuovo servitore del re? Non ti avevo mai visto". Fischer capisce che quello è un locale per i servi del re. Non risponde all'uomo. "Avete una sporgenza su questo banco? Su un tavolo del bar?". Neanche Fischer riceve una risposta. Al comandante sta simpatico l'inservente, e all'inservente sta simpatico il comandante. "Allora? Se non sei un servitore del re che ci fai qua?" "Mi chiamo Fischer sono un comandante ho vinto una battaglia non so come ho fatto; ora nella gran sala c'è una festa in mio onore, ma sono tutti noiosi non riesco a stare un minuto di più". "Senti, Fischer, non mi interessa chi sei, cosa hai fatto, calmati e dimmi solo perché sei venuto qua.". Fischer sa che sta parlando frettolosamente, tutto d'un fiato. A Fischer piace l'inservente: gli ha dato del tu. Persino il re dà del lei a Fischer. "Non so perché sono qua. Puoi farmi un favore?". Il barista continua a guardarlo. "Posso tirarti un pugno? Chiami qualcuno, dici che sono ubriaco e mi fai portare a casa". "No. Però ho un livido, di qualche giorno fa, posso dire che me l'hai fatto tu". "Fischer di sera è già a casa dal figlio, non lo vede da poco più di due settimane. Ci parla, in guerra è successo questo e quest'altro, e anche il figlio parla con il papà, in questi giorni a Torquay è successo questo e quello. Il figlio di Fischer è una delle poche persone (l'unica quando Fischer è ubriaco) con cui il comandante riesce a parlare di cose normali e con un tono di voce normale, pacato. Si può dire che è l'unica persona che considera superiore a lui, o almeno che merita il suo rispetto. Qualche settimana più tardi, sul far della sera, Bennett è a caccia con il cavallo quando vede per terra il comandante Fischer, con una bottiglia di vino lì vicino. Rimane lì finché non si sveglia. "Sei ubriaco?" Fischer fa cenno di no. "Ti

devo portare a casa?” Fischer non risponde, è ubriaco. Bennett si sdraia e resta con Fischer a contemplare il cielo. Iniziano a comparire lentamente le prime stelle. “Come riesci a fregartene del giudizio di chiunque?” Fischer inizia a fissare Bennett. “Non è che non m’importa di quel che pensano di me. Per esempio, mi interessa cosa pensa mio figlio a riguardo.” “E tua moglie?” “Morta al parto.” Bennett si alza di scatto. “Scusami.” “Stai tranquillo. Capita.” Bennett si sdraia di nuovo. Dopo un po’ di silenzio, Bennett fa un’altra domanda. “Non ti interessa neanche di quel che pensano di te quelli che ti vogliono bene?” “Se mi vogliono bene, allora sono persone brave e intelligenti.” Circa un mese dopo, Fischer muore di cirrosi, e ogni abitante di Torquay prende parte al suo funerale. Allora sono persone brave e intelligenti.

Lorenzo Bindocci

STUPORE

C'è una terra arida e montuosa nella Namibia centro-settentrionale: il Damaraland. Lì vivono agricoltori e allevatori con mani abili da artigiani. Parlano una lingua fatta di schiocchi, oltre che di parole, e sorridono di quel sorriso pieno che solo gli africani sanno avere.

C'è un ragazzo in quella regione che non conosce piogge: si chiama Ngosi o Hasani o forse Ratanda, chi lo sa. Lavora come cameriere tutt'fare in un campo tendato per turisti avventurosi.

Ogni giorno una manciata di viaggiatori europei o americani si ferma lì e si stupisce della normalità africana: il silenzio assoluto, la Via Lattea che illumina le notti senza Luna e gli elefanti che regnano sul deserto roccioso. Arrivano imbracciando binocoli e strani oggetti chiamati "macchine fotografiche". Chi come Ngosi è cresciuto in quell'angolo di Paradiso lontano dalle città, non ne ha mai tenuta una in mano e non riesce a capire come si possa fermare tanto paesaggio su un piccolo schermo.

Lui la vita la vive appieno, trasudando gioia e sorridendo con gli occhi. La sera saluta gli ospiti ballando e cantando insieme ai colleghi, seguendo le tradizioni antiche dei loro piccoli villaggi. I viaggiatori chissà cosa hanno migliaia di chilometri più a Nord. Parlano di frenesia, traffico e affollamento, parlano di cose che i Damara non hanno mai conosciuto.

Un mezzogiorno d'inverno, di un agosto come tanti, un viaggiatore chiacchiera con Ngosi: è un italiano, un tedesco o forse uno spagnolo, chi lo sa. Gli mostra lo schermo della sua macchina fotografica per fargli vedere un elefante talmente lontano che a occhio nudo non si può neanche immaginare. Gli occhi del ragazzo brillano stupiti, perché per la prima volta possono guardare ciò che mai avevano potuto e vedere qualcosa che mai avrebbero pensato. In

quello schermo appare nitida l'immagine di un elefante, come se fosse vero, come se fosse vicino. Ngosi guarda l'uomo che tiene in mano quella specie di scatola magica e poi riguarda l'immagine, stupito, per intagliarla bene nei suoi pensieri. È così che è abituato a creare i suoi ricordi. Quando vede qualcosa di speciale la osserva attentamente, ne coglie le sfumature, respira l'atmosfera e cattura le sensazioni che prova. Poi scolpisce tutto nei suoi pensieri, con la precisione artigiana che gli appartiene: solo così riuscirà a ricordare per sempre quell'esperienza.

Il viaggiatore sorride sincero e imbarazzato, contento di aver fatto una piccola magia. All'improvviso un barlume illumina il suo sguardo e allora fa qualcosa di semplice eppure così straordinario: porge il suo strumento, che dicono essere prezioso, a quel ragazzo curioso e gli spiega come usarlo, come fare quelle piccole magie chiamate "fotografie". Ngosi avvicina la macchina all'occhio destro e preme con l'indice su un piccolo pulsante. *Click*. La magia è fatta. Un'immagine appare sul piccolo schermo e quattro occhi la osservano ansiosi. Poi si guardano, stupiti.

Chiara Lorenzetti

LA NOTTE DELL'INCORONAZIONE

La Luna splendeva al di sopra delle torri di marmo bianco del palazzo reale dove si stava per svolgere l'incoronazione del nuovo re di Litya, il quale, al riparo dagli occhi indiscreti della famiglia reale, stava intrattenendo alcune dame provenienti dalle più disparate parti del regno, quando un ragazzo lo raggiunse e lo allontanò dalle invitate. Dopo che i due si furono seduti ad un tavolo, il ragazzo parlò al principe beffardamente: ‘Mi dica un po’, Sire, Lei non è troppo vecchio per quelle ragazzette con le quali stava chiacchierando fino a poco fa?’ – il principe sbottò – “Giusto Ronin, io “stavo” parlando con quelle ragazze che, per giunta, mi stavano anche ascoltando, prima che tu mi interrompessi e mi portassi via!” – “Leonir, quelle donne ascoltavano il denaro sonante col quale ti vesti e col quale dai queste feste nel tuo castello...”. Leonir lo interruppe: “Quei soldi non mi appartengono, sono di mio padre e del regno” – “di cui, a breve, tu sarai il nuovo re.” Sul volto di Leonir si alternarono le più disparate emozioni: odiava essere considerato un bambino dagli altri, ma si detestava per non essersi mai curato del proprio futuro autonomamente. Ronin, che aveva intuito ciò che il principe stesse pensando gli disse: “Leonir, tu sei il più giovane re che Litya abbia mai avuto, perciò posso capire il peso delle responsabilità che ti saranno affidate, ma non governerai da solo, ci saranno sempre persone disposte a consigliarti, io per primo, che sarò il capo del tuo esercito, ma tu, come regnante dovrai giudicare quali consigli accettare e di quali diffidare”. Ci fu un lungo momento di silenzio, poi il principe si alzò e disse, con voce calma: “Tutto ciò che hai detto è lodevole, ma hai scordato una cosa; tu per me non sarai mai solamente il capo del mio esercito, ma sei e sarai per sempre anche uno dei miei più cari amici, ricordalo”. Detto ciò il principe si allontanò. Ronin rimase seduto ancora per un po’,

quando, da una finestra che dava sul lago vide una figura che stava seduta sulla riva. All'inizio credette di essersi sbagliato, ma la figura rimaneva laggiù, impassibile, seduta sulle rive del lago dando le spalle alla finestra. Ronin si alzò di scatto, uscì dalla sala e si diresse verso il punto in cui aveva avvistato la figura, ma quando vi arrivò era scomparsa. Doveva cercarla; poteva essersi sbagliato, però poteva trattarsi di un intruso, perciò era meglio non abbassare la guardia. Cominciò ad avanzare nella brughiera, fino ad uscire dalle mura. Mentre ispezionava il sottobosco giunse ad una voragine profonda più di seicento metri che separava il bosco dal resto della campagna, l'unica via per giungere al castello in modo furtivo era passare da lì. Si guardò attorno, non gli parve che nessuno avesse cercato di oltrepassare la voragine; adesso poteva anche rilassarsi, si girò e il suo corpo ebbe un sussulto. Davanti a lui stava immobile una creatura, dai tratti somatici vagamente femminili, il resto del corpo era rivoltante e sproporzionato. Ronin, prima di poter agire, sentì il suo corpo venir gettato all'indietro, verso il fondo della voragine, chiuse gli occhi poco prima di schiantarsi rovinosamente al suolo, come sue ultime percezioni udì un soffocato "Crack" provenire dalle sue gambe. Il fondo della voragine era melmoso e freddo, cosparso dalle carcasse degli sfortunati che troppo ingenuamente si erano avventurati nel sottobosco senza prestare attenzione a dove i loro piedi poggiassero. Il corpo di Ronin giaceva al suolo e a fianco a lui quella creatura sedeva, picchiettandogli il braccio con un rametto. Dopo pochi istanti il terreno tremò e dall'oscurità un essere dalle sembianze di un enorme ammasso di rocce grigiastre e marroni piene di muschio si parò davanti ai due, e con voce irosa disse: "Stupida!, dovevi solo ucciderlo, non spezzargli le gambe!" – la creatura con un filo di voce rispose: "Mi spiace, ma non avrei potuto ucciderlo se non lo avessi fatto cadere da lassù" ed indicò con un ossuto dito il bordo della voragine – "Sei una stupida! potevi pugnalarlo e poi portarmelo!" – "Mi dispiace, la prossima

volta...” – non poté finire la frase, quel mostro le tirò un pugno facendola schiantare contro delle rocce. Cominciò ad imprecare, ma smise quando un fulmine squarciò il cielo; per un attimo il vento smise di soffiare, tutto in quella voragine tacque, davanti all’enorme mostro si stagliò imponente un individuo. Era coperto da un mantello nero decorato alle estremità da frange grigie e ricami, un cappuccio grigio gli copriva il volto, nonostante il suo corpo fosse coperto sembrava avere un fisico atletico. Alla sua vista l’essere decise di attaccare: sferrò un pugno dritto allo stomaco dell’avversario ma questi lo evitò e contrattaccò con un calcio che colpì il mostro sul fianco sinistro e lo fece schiantare contro la voragine, fino a farla tremare; l’essere si rialzò prontamente, saltò e con uno slancio formidabile atterrò alle spalle dell’individuo, colpendolo poi al collo col taglio della mano e scagliandolo lontano, oltre dei massi. Si diresse spavalidamente verso il punto in cui il suo nemico si era schiantato, quando lo trovò lo sollevò per le gambe e disse: “Tu sei un essere umano, non è vero? Voi avete conquistato questo regno uccidendo senza alcuna esitazione tutti gli abitanti che vi avevano preceduto, ma tutto cambierà! Io sono un demone nato dal volere di tutte quelle anime furibonde che esigono giustizia! Quando tu sarai ormai solo un cadavere, io avrò già ucciso il Re e sottomesso questo regno al mio volere!” – l’individuo però era riuscito ad afferrare un enorme masso, che scagliò con una forza inaudita contro il mostro, stordendolo e riuscendo a liberarsi dalla sua presa. Afferrò il demone per il petto, e con violenza strappò da esso una sfera opaca verde, poi disse al demone, con rabbia: “Sono un guerriero venuto a distruggerti” – il demone si dimenò in uno spasmo di dolore, ma il cavaliere, pronto, lo trattenne e proseguì – “Voi demoni originati dalla rabbia di altri spiriti siete molto forti, ma siete troppo vulnerabili, per tenere assieme tutta quella collera necessitate di un sigillo, a voi sacro, perciò rimosso questo sigillo tu tornerai pietra, come eri prima di diventare un demone” – allora

il mostro, ormai in fin di vita cominciò ad implorare. Risparmiarmi, sono stato creato da queste anime per portare a termine i loro loschi scopi, sono io la vittima...” l’individuo lo interruppe e continuò: “Tu hai schiavizzato un altro spirito per aiutarti a portare a compimento il tuo piano, hai ucciso un ragazzo innocente, ma la colpa capitale che hai commesso è l’aver sostenuto con secondi fini i desideri e le speranze di libertà che tutti questi spiriti inquieti avevano riposto in te, tramutandole in mero rancore, tu non meriti alcuna compassione per ciò che hai fatto”. Detto ciò, spezzò la sfera con un colpo secco della mano e il demone si spezzò in tanti sassolini. Era finalmente finita, l’individuo si avvicinò a Ronin che era sopravvissuto in qualche modo alla caduta. Dopo averlo riportato sul ciglio della voragine l’individuo si dileguò nel sottobosco senza lasciare traccia.

Marina Senesi

Segnalazione della giuria

BASTA

Come aveva potuto ridursi così? Questa domanda se l'era posta non appena aveva preso il disinfettante e il cotone dal mobiletto del bagno e si era seduta sul coperchio del water per disinfettarsi i graffi.

La donna si guardò allo specchio che era proprio davanti a sé: la fredda luce della stanza faceva risaltare le occhiaie profonde e le piccole rughe intorno agli occhi; sentiva il freddo del sedile trapassargli la nuda pelle delle gambe. Osservò tutte quelle piccole cicatrici bianche sul suo corpo che sembravano tessere un grande arazzo colorato dal blu violaceo dei suoi lividi, pensando a quante volte aveva già vissuto quella scena. Quante volte si era dovuta rinchiodere in quel piccolo bagno per disinfettare tutte le sue nuove ferite e mettere il ghiaccio sui lividi, oppure per lasciar scendere silenziose ed indisturbate le lacrime.

Sapeva come aveva potuto ridursi così, e ricordava davvero bene quando tutto era iniziato. Chiudendo le palpebre riusciva ancora a vedere ogni singolo momento e a sentire tutto il dolore sulla sua pelle, come se quel ricordo fosse stato impresso a fuoco sia sul suo corpo che nei suoi occhi. E prima che potesse opporsi, tutto le era tornato in mente, e rivisse tutto, ogni singolo istante.

Quel giorno suo marito aveva perso il lavoro, ma questo lo avrebbe scoperto solo in seguito, e, dal momento in cui era uscito, non aveva più avuto notizie da lui, fino al suo ritorno, in piena notte.

* * *

Lei è seduta sul divano in salotto col viso immerso nei palmi delle mani e la preoccupazione che le lacera le interiora. Dov'è? Cosa sta facendo? Gli sarà successo qualcosa? Queste domande la stavano tormentando da tutta la giornata, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo.

Finalmente sente la porta aprirsi piano, col pomello che scricchiola un po' e gli stipiti rumorosi. Subito scatta in piedi e si dirige nell'ingresso. Sa che è lui, chi poteva essere sennò?

Comincia a fargli migliaia di domande, prima piano, poi forte, sempre più forte, prima pacata, poi rabbiosa, sempre più rabbiosa. L'uomo tace, ancora in piedi sulla soglia della casa, col peso del corpo sulla gamba sinistra e una bottiglia di birra ormai vuota nella mano destra. Allora lei lo guarda negli occhi, ma non vi vede l'uomo che conosce. Non vede quello sguardo gentile che conosceva così bene, non vede quegli occhi che alle volte sembravano luccicare dalla felicità, vede solo ira, e la voce della donna comincia a svanire, vede la mascella di lui serrata, e la paura scivola silenziosa nelle sue membra. L'uomo fa un passo, e comincia a parlare. Le sue sono parole velenose, insulti, discorsi senza senso, dovuti forse all'alcool o forse no. La paura paralizza la donna.

Lui fa un altro passo, ora la sua voce è più forte. Lei sente la gola serrarsi.

Un altro passo e ora il suo viso è a pochi centimetro da quello della donna. Dalla vicinanza lei riesce a sentire il puzzo di alcool nell'alito dell'uomo e riesce a vedere ancora meglio le guance rosse, forse per la rabbia e le urla, forse per tutto quello che aveva bevuto.

Non riesce né a respirare né a cogliere il significato di tutte quelle parole che stava dicendo; tutto ciò che sente sembra confondersi in un unico grido pieno di cattiveria e violenza, talmente denso da riuscire quasi a toccarlo.

Lui tira la bottiglia a terra continuando a urlare e agita le mani gesticolando.

Le schegge la feriscono alle gambe ma non riesce a muoversi, le labbra le tremano, le braccia strette lungo i fianchi, gli insulti dell'uomo, tutto intorno a lei gira in una giostra che puzza di alcool e sangue.

Le lacrime cominciano a scendere, calde, salate e le scivolano sulle labbra secche.

Non respira, sembra che qualcuno la stia strozzando.

L'uomo si acquieta un attimo e la osserva.

Ma anche lei lo osserva, e vede che quello stesso sguardo che la sta soppesando non è più quello di prima, non era più uno sguardo arrabbiato, non era nemmeno lo sguardo di un umano. Era lo sguardo di un mostro.

E la donna vede la mano dell'uomo alzarsi e avvicinarsi al suo viso, quel viso che era solito accarezzare dolcemente, quel viso che ora è il ritratto della paura. La vede avvicinarsi quasi a rallentatore, il cuore che le batte forte nel petto, gli insulti di prima che ancora le rimbombano nelle orecchie. Ora sente la ruvida pelle del palmo dell'uomo urtarle la guancia.

E lei cade per terra sui cocci della bottiglia che le graffiano le mani. Finalmente riprende fiato, sentendo i passi dell'uomo che lo allontanano da lei. Le lacrime le rigano le guance e i singhiozzi la scuotono, mentre lo sente chiudere la porta della camera da letto.

* * *

Una volta rimasta sola lei si era rinchiusa in bagno a disinfettarsi tutti i graffi e a controllare la sua guancia che il giorno dopo sarebbe diventata una grande macchia blu-violacea.

Ora, dopo due anni, era ancora lì, nello stesso posto, a compiere le stesse azioni di quel giorno. Ci ripensò e, in fondo, non era cambiato davvero nulla, erano solo aumentate le cicatrici sul suo corpo, i lividi e i ricordi dolorosi di episodi come quello, così tanti ormai che non riusciva a ricordarseli tutti, ma di cui aveva i segni, ormai indelebili, sul corpo e nella mente.

Si chiese come mai era ancora lì. Si chiese come aveva fatto a resistere tutto quel tempo.

Ma sapeva bene il perché. Lo amava, sperava che potesse cambiare, voleva riuscire a cambiarlo, a tornare tutto ciò che erano prima, a tornare alla felicità di prima, tornare alle dolci giornate passate

insieme. Era sempre stata quella la forza che l'aveva spinta a resistere e a non andarsene. Era stato quel desiderio, quella speranza, a farle sopportare tanto dolore, a farle sopportare tutti gli insulti, a farle sopportare tutte le volte che doveva uscire stando attenta a non far vedere i lividi.

Ed ogni volta che lui perdeva il controllo, alla fine, tornava da lei piangendo e scusandosi, promettendo che sarebbe cambiato. Lei gli credeva, o forse, gli voleva credere. Ma non era cambiato. E questo gioco perverso continuava, continuava, continuava e lei ogni volta si frantumava sempre di più, aveva sempre più paura, ogni volta che suo marito usciva, che tornasse con quello sguardo nei suoi occhi, sguardo che aveva imparato a conoscere, e, cosa più importante, a temere.

Si chiese, per la prima volta, se qualcuno che ti ama ti potrebbe infliggere tutto quel dolore, o meglio, se qualcuno che ti ama ti vorrebbe infliggere tutto questo dolore.

Si chiese, per la prima volta, se era giusto provare tanto dolore.

Si chiese, per la prima volta, se voleva provare tanto dolore.

Vide le risposte chiare sotto i suoi occhi.

E sentì che qualcosa era cambiato, sentì che qualcosa si era rotto, sentì la goccia di troppo che faceva traboccare quel vaso.

Sentì tutta quella paura, quella angoscia, quella rabbia con cui aveva convissuto tanto a lungo uscire fuori e per la prima volta da ormai troppo tempo riuscì davvero a respirare.

Si alzò in piedi.

Alzò lo sguardo.

Si guardò negli occhi e sembrò che lei si stesse scrutando nell'animo. E sussurrò con voce roca l'unica parola che riusciva a esprimere ciò che voleva e sentiva.

- Basta -.

Bianca Giannoni

POESIA

MORTALMENTE STANCA DI...

*Mortalmente stanca di vedermi imposto
Un canone da rispettare
in ogni mossa che compio,
ogni gesto che faccio,
ogni parola sconveniente che dico.
Gli sconosciuti che vivono con noi,
su questo mondo che si estende a perdita d'occhio,
nei nostri stessi giorni,
non sanno che cosa sia
la forza che ci permette
di compiere mosse che ci caratterizzano,
gesti che siano solo nostri
e dire parole e frasi irriverenti.
Voglio incidere per sempre questa frase
con le bombolette sui muri della mia piccola città:
Siamo solo esseri mortalmente stanchi di non essere liberi.*

Rebecca Giusti

IN UNA BOLLA

*Non voglio essere altro
Che una vecchia stuoia appesa al sole
Perché riposarsi in solitudine
Senza il vocio indistinto
E i rumori identici che si susseguono in città
È un privilegio riservato a pochi.
Quando sorge il sole,
e i galli si apprestano a rintoccare le ore
Desidero essere una nube
sospesa nella tersa aria mattutina
Ed osservare semplicemente le prime luci accendersi,
Senza dover far parte
di quello sfocato subbuglio.*

Rebecca Giusti

DISPERCEZIONE

*Per un attimo,
un sospiro ch'arriva
dal core ti sfiora,
e sfiorisc'ancora
la bellezza,
ancorata alla pochezza,
dello spirito del mondo.*

Sofia Fazzi

INCURABILE

*Quando credo di nuotare,
di stare fluttuando in un vento denso,
quando mi illudo di galleggiare immobile,
di essere in volo sopra un cielo statico,
sto solo precipitando dentro ad un tornado sfumato,
con l'aria fredda che mi sferza tenace
ed un sentimento incurabile dentro al petto.*

Rebecca Giusti

Primo Classificato

SETTEMBRE

*Avrei potuto chiamarti Settembre
con il tuo sapore di terra umida,
con questi uccelli stanchi alle ali
che vogliono sempre conquistare il cielo.*

*Avrei potuto chiamarti Settembre
con la tua pelle che si sfilaccia nella notte,
con questi alberi che diremmo nudi
senza nemmeno un'ombra da indossare.*

*Avrei potuto chiamarti Settembre
con tutto l'inverno davanti:
una promessa che sarà mantenuta.*

Sara Fiori

Secondo Classificato

COVID-19

Respiro.

*Aria, amato flusso di vita che scorre,
Nei miei polmoni ti accolgo, inspiro.
Ossigeno capace d'opporre;
La morte.*

Sospiro.

*E percepisco un peso al cuore,
Vani i tentativi d'assaporare,
La fronte ed una goccia di sudore.
Aiutami, non riesco a respirare;
La morte.*

Morte.

*Ti sento scorrere nelle mie vene,
E la malattia non mi lascia andare,
solo con la vita, le gioie, le pene,
Il virus può soltanto sussurrare:
La morte.*

Carolina De Nicolo

Segnalazione della giuria

METAMORFOSI DI VITA

*Piccola,
la stringi tra le mani e
scricchiola,
sfiora la natura e
scivola;
piccola,
corri più veloce
libera,
sfiora la natura e
picchiala;
piccola.*

Sofia Fazzi

DOPPIO SEGRETO

*Le foglie precipitano,
I fiori piangono,
ed io chi sono.
Il muro crepa,
il cielo prega.
Ed erro solo.
Ero solo,
nella valle della
gioia che
svanisce e poi
ti ingoia.*

Sofia Fazzi

PROSA E POESIA
IN LINGUA INGLESE

Segnalazione della giuria

THE PINEAPPLE

«It has been two weeks now since it arrived, and we didn't find out anything. It's not even our job to do it, but I just can't stand the thought of spending another week like this. We must put this situation to an end. A medium sized object, from Japan. Who could have ordered it, and what could it be? I bet it's a weapon»said Lonnie. «What if it's a hoax and it turns out to be a fairly large amount of tofu?» «John, how could a fairly large amount of tofu disappear from one day to the other!?» «Shut up guys, and listen to me. It's her, I know it.» «Larry, I know that your help has been of great importance for Detective Wards in the last cases, but you just can't be right! She's the kindest woman I've ever met and we've already searched her house. And you know what we've found? We've found nothing. «Well, you guys did it, I've never even stepped into her house.» «Are you questioning our competences?» «Not at all, I know that you guys are great policeman, its' just that... I want to do all by myself, for once. It has to do with her father, you know how many crimes he has committed.» John and Lonny gave a deep sigh.

* * *

Mrs Maple had a remarkable passion for fruit. She loved bananas, kiwi, apples, strawberries and her house was decorated with fruit of the most radiant colors one could imagine. Her bed had bananas on it, her curtains had raspberries and tropical fruit stood out on the wallpaper. All but pineapple. For no specific reason, she had never liked the taste of it, but it was Ellie's favorite fruit, and this year, for her birthday, she wanted to get her the biggest and tastiest one she could find. She was going to be so happy! She opened her garage, went into her car and drove up until she found the sign

Sainsbury's shining up above her. It was 18:00: just in time to run her errands! As she was about to enter, a man with dark hair and a pinstripe shirt got out of the supermarket and looked at the ground, only after a sound of metal hitting the concrete. He had dropped his keys, so she gave them back. After entering, she sped up to the fruit counter and examined it attentively. Not seeing any pineapple, sadness spread inside her, as well as frustration. She must find it, and it must be perfect, since if it weren't perfect, she would have disappoint her best and only friend. There must be at least one! And there they were. Only two, right in the left corner of the counter. Which one to pick? Without giving herself the time to think, she ran for the biggest one, then grasped it as if it was a bottle of water in a desert. Not so quickly, she told herself: remember, it must be perfect. Ripe enough? It definitely was, since it wasn't neither green nor too yellow. "It has to last for a bit, so it has to be big" she thought. Well, it was bigger than her head, and that must be enough, mustn't it? She payed at the checkout, and thirty minutes later she was back into the kitchen, a knife in her hand, ready to make her present even nicer. Some time later, she put on her pajamas and went to bed, but not only after writing in her diary. She felt the need for it, since she lived all by herself and couldn't offload all her sentiments on Ellie, plus, some things you just have to keep for yourself. The next day, she woke up at 6 a.m. She drank a glass of milk, ate an apple, got dressed and made her bed. The clock read 7:45: she must be quick, the bus wouldn't wait for her. Her bag in her hands, she was about to open the door, but she she sensed an unusual feeling of uneasiness. Her eyes fixed on her bedroom: her diary was right there, on the night table. She didn't like the fact that it was so exposed, so she quickly squeezed it between the mattress and the slats of her bed, then she got out.

* * *

If nobody wants to help me, I might as well do it all by myself, Larry told himself. He had tried once more to discuss with John and Lonnie, but they would tell him that he was mental. But he was sure of it, and he knew that when Larry Johnson suspects something, he is always right. He had walked up to the house, a very small one. It had a mailbox in the shape of an apple with the words "Mrs Maple" written in shiny black ink. What would the woman think, finding a total mess in her house? But he had to do it, for the sake of the people. He jumped the fence and picked his bump key, inserted in the door lock and pushed it with a small hammer. Lowering his gaze, guilt spread inside him. Maybe she wasn't hiding anything after all... Entering, he remembered about her fanatical interest for fruit, but he would never imagine that her house would be entirely decorated with it, from the floor up to the ceiling. He checked in every corner of the kitchen and didn't find anything that looked dangerous or threatening the slightest, then heard a tick-tick-tick... He stared at the ceiling for some minutes. He must have imagined it. As he was about to head over to the bedroom, his gaze fixed on something, right under the bed. A tiny bit of paper was sticking out of the mattress, just as somebody had tried to push it there with all his strength, but had to rush away before hiding it completely. He pulled it out: it was a very simple diary, blue with the big shape of a blueberry in the front and with pears printed on the pages. He leafed through it, then went up to the last pages, and started to read. As his eyes scrolled the lines, a feeling of horror grasped him, and as he kept reading, it held on to him tighter and tighter... and I'm so incredibly elated to finally to execute my plan, my dear diary. Without even thinking, he tore the pages away, carefully folded them and put them in his pocket. He had to be quick: he had less than an hour. The man dashed towards the fridge, slammed the door and picked the pineapple, then cautiously put it in his backpack, and ran. He ran, as if a huge

lion was about to swallow him whole; he ran like when he was a little kid, and would race against his brother, not caring about the soreness that would follow, the mud splashing on his legs, or his mother yelling him to stop. After twenty minutes, he was back at the police station. It was John's shift. «What is it Larry, wh-» «I was right, from the beginning. Just so you know, working with you was a pleasure, and I'm so glad to have found people like you guys» he handed him the piece of paper, leaving him speechless. An embittered smile appeared Larry's lips. «We probably won't see each other again, John, please tell Lonnie that... that he was great guy, and that I'm gonna miss him» he said, and slammed the door behind him. This time running was harder, not because of the uneven path, but because tears were already running down his face. He wouldn't survive survived this, but at least he would save a lot of people. Helping people, it was what made him happy, what he had become a policeman for. Three minutes left. There it was, the bridge. It was totally empty. He thought about his father's and his mother's smile, the fireplace at his house and the soft fur of his dog. 3...2...1... And he jumped. Red flames surrounded him, and it was a red and orange sea, the one where he was swimming, until he fell into the water, and his eyes closed forever.

«What's the matter?» Lonnie said. He had come very quickly after John's call. «It's Larry, he left me these» «What the he-» «John, shut up and listen to me, Larry was right. From the beginning. These» he held up the pages of the diary«were written by Miss Maple. It was her, she was the one who ordered the thing And it was not some kind of weird tofu. It was a bomb. As you know, her father had committed a robbery, and after his arrest, he didn't have any contact with his daughter. But she had bought his weapons in Japan» «But a bomb! Not exactly the easiest thing to hide!» «The pineapple. She payed a professional agent to bring it to her inside a pineapple. She wrote in her diary that they would meet today at

18:05 at Sainsbury's and he would drop his keys. That was his sign that he had brought the pineapple.»he was talking so fast that he was out of breath. «And she wanted to give it to Ellie Burton, her best friend, for revenge». He paused, reflecting«But I still don't understand what she would want revenge for.»

«Ellie Burton is the chief cop's daughter, and he's the one who...»
«Has arrested Mrs Maple's father!»the said in unison. Then they heard it. A deafening blow, that pierced their ears as easily as a sharp pencil pierce a piece of paper. A veil of sadness appeared on Lonny's face. «It's Larry, he took the pineapple to the river so that the explosion couldn't harm anybody. Anybody but himself, I suppose. When he went away, he told me that we wouldn't see each other anymore» They knew cold-heartedness what an important part of they job, since if one always got emotionally involved, they would crumble. But this time it was different, Larry was their friend, and he was special.«Well Lonny, there's only one thing left to do». That day, as a woman opened the house door, she found two policemen inside her house. They didn't speak. They just got close to her and before she could do anything, she found their hands holding her tight and dragging her outside. She screamed that it wasn't her fault, and that hiding a bomb in a pineapple was totally absurd, and whoever had told them must have gone totally mad. Soon she found herself somewhere sad and terrible, where she had sworn to herself she would never end up. A metal door was open, waiting for her. It was no ordinary door: it had holes. It was a cell door. She knew screaming couldn't help her now, and she regretted having even thought about it. How could she expect that nobody would find out? After all of the crimes her father had committed, he had been arrested in the end, and this had to be a warning. But she really, really wanted to see Ellie's family suffer and her house burned down, because it was their fault, their fault if her father wasn't with her anymore. She got in and stared at

the door for a while, and for the next day, and the day after that. A week later, on the day of her birthday, a policemen came to her cell and gave her a box. It was decorated with shapes of kiwi and plums. That made her happy, that someone really knew her taste and cared for her. Curiousness gleamed in her eyes, until she had finally tore off all the wrapping paper and opened the box. There were twelve little cans, like the ones where you could find tuna or pickled vegetables, but as she picked one and raised it up at eye level, she found that they contained none of those. At the bottom of the box, a pink note told: I'm sure you'll find it outstandingly tasteful. Happy birthday Ellie She felt a bitter taste spreading on her tongue, as indignation and anger filled her. «NOOOOOOOO! I hate canned pineapple! Damn you Ellie! You're none other than a filthy, idiot, numb son of a...» And that day the guards laughed harder than they had even done in a long time.

Silvia Bennici

A EULOGY

My husband had a secret. Well, one could argue that, as everyone, he surely had more than one. Some of them would of course be “dark” secrets, having worked in the MI6 and all. But the one we’re talking about is not one of those secrets.

He was short-sighted. His sight was almost as bad as mine, but he wore contacts all the time so nobody ever noticed it. He also didn’t want anyone to know, he was ridiculously obsessed with his looks and felt strongly that glasses made him ugly. I disagreed completely of course. He was beautiful the rare times he wore them. Actually, they are what gave me the courage to kiss him the first time.

How we met and our school rivalry is well known by everybody who knew him, so I won’t tell you about that. Nonetheless not everyone knows how we found each other again, years later. It was some years after I had finished college, I was working on a case together with the Secret Intelligence Service. For some lucky conjunction of the stars the agent that was assigned to work with me happened to be him. After some bickering, of course, we discovered that we really enjoyed the other’s company. Against all odds we started being friends. As you can imagine in a few months I found myself falling in love with him. Until one day he told me that he couldn’t meet me at the pub that night because he was sick. Hearing that, I couldn’t stop myself from going to his house with some ice cream. Now, I am sure you can easily imagine how surprised I was when I saw him on the couch wearing only a long T-shirt and a pair of semi-round glasses. By the look on his face you could see that he was as surprised as I was. I stared at his face, looking with disbelief at his glasses. He was the most beautiful thing I had ever seen. Right there I closed the space between us and just kissed him. I didn’t expect him to return the kiss, nor my feelings, but he did.

I will always be grateful that he did. He was the love of my life, the father of my kids and all I could have wished for. Nonetheless the thing I will be most grateful for, is that sometimes he wore his glasses in front of me. Because you see, my husband has lived wearing masks all his life. One made him the man his dad wanted him to be, another one made him the youngest agent to work for the MI6. Even after years of therapy he never felt like he could just be himself all the time and around everyone. Pretending had become a habit for him. He just couldn't stop doing it. That's why I felt so honoured that with me he could wear his glasses and not care about his looks, his past, his present and his future. I treasured this because I understood how difficult it was for him to do it. Unfortunately, now he is gone and I kind of wish everyone could have experienced that side of him, but at the same time I feel special because I was the only one that did.

Anna Berti

GIRL OF STONE

*Do you ever feel lonely
When you're not alone
Can't breathe and slowly
Turn into stone*

*Do you ever sit in the dark
Dreaming about a life
Where you follow your heart
Without pain and without strife*

*I'm looking in the mirror
Not knowing what I see
Trying to find the inner
Part of me*

Caterina Lucchesi

IS IT TOO MUCH TO ASK FOR?

*To want to taste
Another pair of lips,
With my own?*

*To want to feel
His bare skin,
Beneath my fingertips?*

*To want to know
Another man's touch,
Beside my own?*

*To want a taste
Of what it feels like,
To be whole?*

*To want to feel
His warm breath,
Down my neck?*

*To want to know
What is love and
What is, to love?*

Caterina Lucchesi

THE DANCE OF OUR LIVES

*Thought I didn't have a chance
No one would ask me to dance
Then you came along
Just to prove me wrong*

*My heart is beating fast
Thoughts're rushing past
Then you take my hand
And suddenly I stand*

*In the middle of the room
I slowly start to move
Your hand is on my hip
It seems a perfect fit*

*You guide me through the crowd
And everything's so loud
But then you smile at me
And I know that it will be*

Okay.

Caterina Lucchesi

FOTOGRAFIA

Secondo Classificato



Matthew Maglia, *Convivenza nell'Arno*

Quinta Edizione 2020

Primo Classificato



Sofia Fazzi, *La compagnia della solitudine*



Rebecca Giusti, *Vorrei non aver ricordi di te*



Loredana Rodilosso, *A Lipari*



Matilde Castiglioni, *A glimpse of Venice*

Segnalazione della giuria



Giulia Vergai, *No one is too small to make a difference*

PITTURA E DISEGNO



Michelangelo Tommaso Donatiello, *Meriggio estivo*

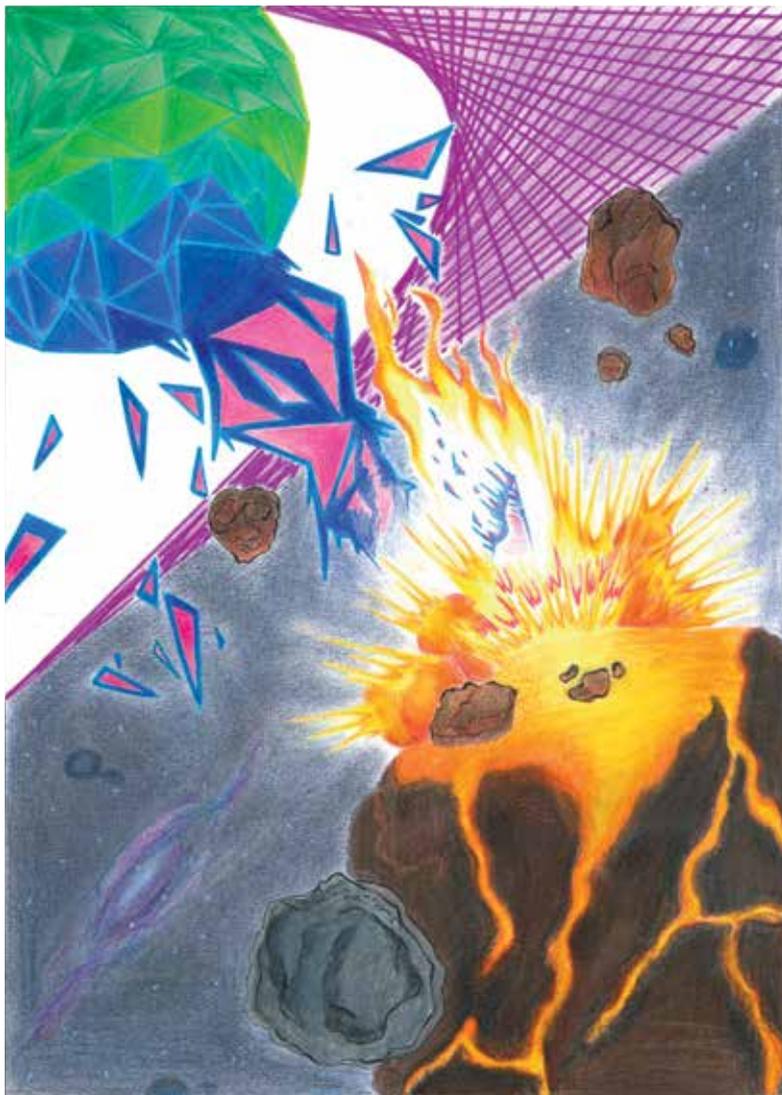
Olio su tela, 24 × 30



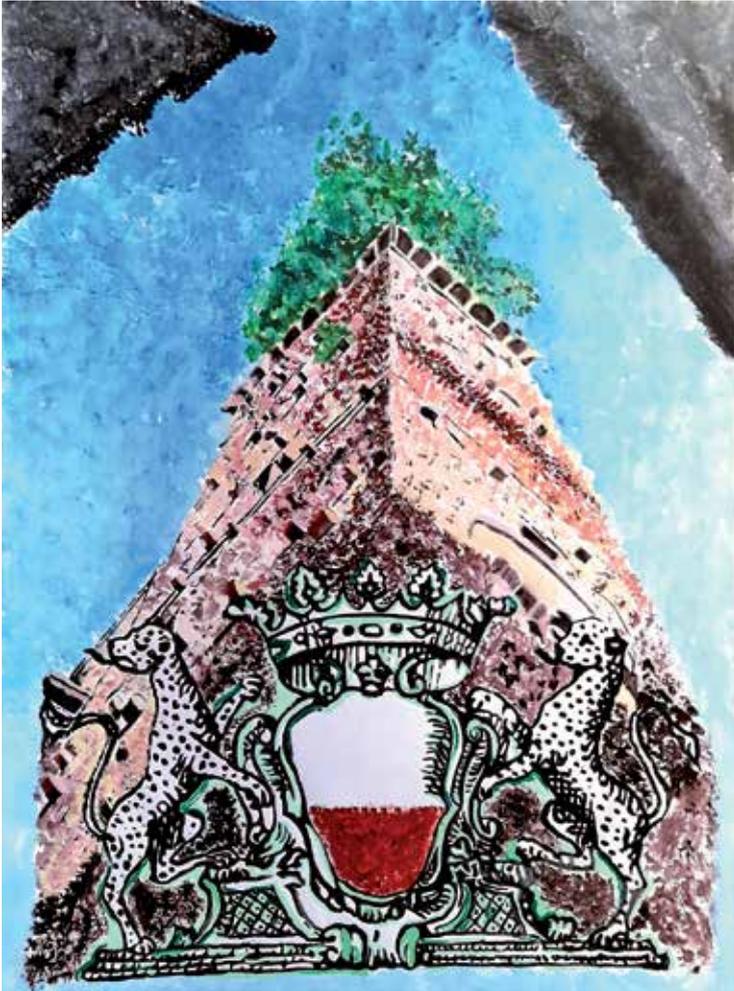
Anna Bianchini, *Inversion*

Disegno digitale 1500 × 2000 pxl

Terzo Classificato



Marina Senesi, *Collisione*
China, acquerello e matita, 33 × 24



Diletta Casella, *Torre Guinigi*

Tempera su cartoncino, 70 × 50



Giorgia Bertini, *Movimento a passi d'arte*

Acrilico, 24 × 30



Silvia Bennici, *Thoughts*

Acrilico, 21 × 20,3

Primo Classificato



Chiara Solinas, *Carta Bianca*

Matita su foglio, 20 × 30



Caterina Lucchesi, *Alice*

Tavoletta grafica 30,8 × 38,5

INDICE

<i>Prefazione</i>	III
-------------------------	-----

Narrativa

Diane.....	3
Phir se haath se, videshee	8
Il Monaco	15
I 1021,5 km che ci dividono.....	19
Il comandante Fischer	23
Stupore	27
La notte dell'incoronazione	29
Basta	33

Poesia

Mortalmente stanca di...	39
In una bolla	40
Dispercezione	41
Incurabile	41
Settembre	42
Covid-19.....	43
Metamorfosi di vita.....	44
Doppio segreto.....	44

Prosa e poesia in lingua inglese

The Pineapple	47
A eulogy.....	53
Girl of stone.....	55
Is It too much to ask for?.....	56
The dance of our lives.....	57

Fotografia

Convivenza nell'Arno.....	61
A Lipari	62
Vorrei non avere ricordi di te	63
A glimpse of Venice.....	64
No one is too small to make a difference.....	65
La compagnia della solitudine.....	66

Pittura e disegno

Torre Guinigi	69
Inversion.....	70
Meriggio estivo	71
Movimento a passi d'arte.....	72
Collisione	73
Thoughts.....	74
Carta Bianca.....	75
Alice	76